

Appunti dall'Assemblea di Julián Carrón
con gli Universitari di Comunione e Liberazione di Bologna
7 marzo 2012

CANTI:

Samba em preludio

Negra sombra

Noi non sappiamo chi era

Nick. Poco più di un mese fa, introducendo il lavoro di Scuola di comunità sul libro di don Giussani *All'origine della pretesa cristiana* – che abbiamo appena iniziato –, Julián ci ha riletto questa frase di don Giussani: «L'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente. Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo “ora” non c'è niente! Il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità: un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo» (L. Giussani, *Volantone Pasqua 2011*). Oggi, sfruttando la presenza paterna di Julián, vogliamo chiederci: che esperienza abbiamo fatto di queste parole? Che cosa succede quando accade l'avvenimento cristiano? Osservando noi e i nostri amici, possiamo affermare la ragionevolezza della fede e la verità della proposta cristiana? Penso che non ci sia regalo più grande, dopo la vita stessa, che avere qualcuno, come Julián è per noi, che possa aiutarci a scoprire e riscoprire il significato della vita e della verità. Per questo usiamo veramente dell'occasione di questa sera per una testimonianza, ma anche, e soprattutto, per lasciarci guidare e correggere, perché si possa continuare a camminare.

Quando ho incontrato il movimento alle superiori nel giro di poco tempo sono stato totalmente preso e conquistato dall'entusiasmo e dalla serietà, mai viste prima, che avevano quei ragazzi, che poi sono diventati i miei amici. Durante questa esperienza il rapporto con i miei genitori è cambiato molto. Se all'inizio erano indispettiti dalle domande e dagli interrogativi strani che ponevo loro, da qualche tempo hanno cominciato a percepire qualcosa di nuovo e di diverso in me, il mio cambiamento. Ma, come tu hai detto il 25 gennaio, l'uomo ha la struttura per riconoscere l'eccellenza di Cristo, eppure è spesso sepolta dall'influsso della società e della storia che riducono le nostre esigenze originali. Quindi, pur avendo percepito qualcosa, non chiedevano che accadesse anche per loro. Da quando sono a Bologna, paradossalmente ora che non vivo più insieme a loro, anche loro hanno fatto il passo: le domande prima ritenute assurde adesso le pongono anche a me, vogliono sapere sempre più di me, vogliono sapere quello che faccio, vogliono conoscermi meglio – io che sono loro figlio! –, si sono accorti di non conoscere una parte di me, di una novità che, come tu dicevi, si verifica non in una differenza, ma in un attaccamento a quello che desideriamo. E la cosa bella e liberante è che il loro cambiamento non è stato frutto di una mia opera di convincimento, ma di un'apertura originale del cuore. Due settimane fa mio padre si è operato e ancora adesso i problemi di salute potrebbero non essere finiti. All'inizio chiedevo semplicemente che tutto andasse bene e si risolvesse nel migliore dei modi; nei giorni di degenza, però, mi tempesta di domande e mi raccontava tutto quello che gli stava accadendo: che non è padrone della sua vita. Imbattendomi in un'umanità così diversa, anche la mia domanda è cambiata, si è completata: «Tu che stai prendendo ogni fibra del tuo essere prendi anche me così, rendimi come lui attento alle cose». È proprio vero che niente è tanto incredibile quanto la risposta a una domanda che non si pone! Partendo da questo ho cambiato anche posizione davanti allo studio e ai miei compagni di appartamento. Il mio io è stato cambiato da una contemporaneità, da un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo ora.

Julián Carrón. Basta guardare quello che accade. Perché il nostro punto di partenza, ci ha insegnato sempre don Giussani, è sorprendere qualcosa di nuovo che sta accadendo ora. Basterebbe questa semplicità che uno vede in sé, che può vedere nei suoi genitori, per incominciare a fare la strada. Ma qual è l'origine di questo? Chi è all'opera? Questa è la domanda rispetto alla quale tu devi essere serio, perché, come dicevo di recente, mi stupisce tantissimo l'episodio dei discepoli che tornano dalla missione: hanno davanti Gesù – mentre a noi Lui può apparire astratto –, lo hanno davanti, carnalmente presente. Ma questo non basta loro per rendersi conto di Lui, della Sua diversità, tanto è vero che sono più presi dal successo, dai miracoli compiuti, che da Lui. In che cosa manifesta l'amicizia Gesù verso i suoi amici? In che cosa consiste? Avrebbe potuto anche Lui unirsi alla festa: «Allora festeggiamo perché la vostra missione è veramente andata benissimo», anche Lui avrebbe potuto essere contento, li aveva mandati Lui in missione, no? Ma come Gesù è amico dei discepoli? Come io sono amico tuo, adesso, davanti a quello che hai raccontato? Invitandoti, come fa Gesù, a guardare oltre: «Ma vi rendete conto? Non rallegratevi soltanto di quello che è successo, rallegratevi del fatto che tutto questo è soltanto l'inizio di quello a cui voglio portarvi; e di quello a cui voglio portarvi la cosa più importante è che voi siete stati scelti, che voi siete Miei amici». Perché se tutto quello che raccontiamo, tutto quello che vediamo, tutto quello in cui sorprendiamo una novità, non è per crescere nell'amicizia con Cristo, non ci serve per alzarci domani mattina. Io non posso offrire contributo migliore che rimettere davanti a me e davanti a voi il modo con cui Gesù è amico dei Suoi amici. Non ho altro da dirvi di più interessante di questo, perché Gesù è venuto e sa benissimo qual è il nostro bisogno, più di noi; e, come ci ha sempre insegnato don Giussani, sta qui tutta la differenza, tutta la novità di Gesù: che solo il divino salva l'umano, solo il divino è in grado di cogliere tutti i fattori dell'umano. Solo Lui è in grado di rendersi conto di tutto il bisogno dei Suoi amici, è l'unico in grado di non ridurli a quello a cui si riducono loro stessi, e proprio perché li guarda così, secondo tutto il loro bisogno e tutta la profondità del bisogno, dice loro: «Amici, non accontentatevi di questo, perché sono delle conseguenze, sono dei segni, la cosa interessante è che tutto questo grida un'altra cosa». Anche voi dovete rendervene conto, perché altrimenti rimanete con tutto quello che è successo, che però non risponde a tutto il vostro bisogno. L'unica cosa che risponde a questo bisogno è un rapporto! Se non cresciamo in un rapporto con Lui, nel rapporto con i tuoi genitori, quello che accade non fa venir fuori un'intensità, un incremento, una profondità. Gesù vuole proprio questo per noi. Occorre capire che tutto si gioca in questo incremento. Per questo, alla fine della presentazione di *All'origine della pretesa cristiana* abbiamo detto che non si tratta neanche tanto dell'immagine del cambiamento, ma di un rapporto che cresce. È la sfida di quest'anno.

Ieri con alcuni amici siamo stati al funerale di una nostra amica. Rispetto anche a quello che dicevi adesso, io mi sono reso conto di come quando sono partito per andarci avevo in mente una miriade di cose, avevo fatto l'analisi di tutto, mi chiedevo perché fosse successa questa cosa, perché a lei, perché in questo momento drammatico anche per la sua famiglia, per le scelte che devono prendere; avevo in testa tutte queste domande. Sono entrato in chiesa e prima di entrare ho salutato la figlia, che è una mia amica, e il padre che, tra l'altro, non piangevano, abbracciavano tutti, bellissimo! Però, anche in chiesa, mentre aspettavo l'inizio della Messa, l'unica cosa che avevo in testa erano i miei dubbi, le mie domande. C'è stato un momento, un minuto prima che iniziasse, in cui è entrata sua figlia, che è una delle suore della San Carlo, con al seguito tutte le sue consorelle, sono entrate, hanno percorso tutta quanta la chiesa, si è creato un silenzio tombale, si sono inginocchiate e si sono messe a pregare. Io avevo un gran desiderio, tra le altre cose, di parlare con lei e in quel momento lei nemmeno mi ha guardato, nemmeno si è accorta che c'ero, però ho detto: qui sta avvenendo Cristo. Infatti, quando abbiamo cantato all'inizio: «Se piangono sei tu che piangi» – io non ero riuscito a piangere – mi si è stretto il cuore, e non per un'analisi, ma perché ragionevolmente l'unica posizione che si poteva avere era quella di sua figlia e delle sue consorelle.

Perché?

Non ci siamo nemmeno parlati, ma solo per l'abito che indossavano, per come si sono messe a pregare, era ragionevole che l'unica cosa che vale nella vita è darla tutta a Gesù.

Questo è quello che facevano loro. E tu?

Io ho avuto un desiderio infinito di quella cosa, di Gesù. Ho detto: io non desidero altro, perché tutte le risposte che mi sarei potuto dare – guarda quanta bella gente c'è, nasceranno delle belle cose – non tengono. Infatti mi è venuto un desiderio di radicalità totale perché ho detto: io non desidero meno di questo. È quello che, a proposito della compagnia, hai detto anche nella sintesi di domenica mattina a Rimini (che io, ti confesso, avevo fatto fatica a capire all'inizio).

Occorre aspettare che la vita ci metta nelle condizioni di poter capire che cosa veramente ci accompagna davanti a questi fatti imponenti. Prendere una birra insieme puoi farlo con chiunque; ma per stare davanti alla morte – ragazzi, non si scherza! – non tutti ci accompagnano, perché hanno una paura folle; nel migliore dei casi tacciono, perché non hanno alcunché da dire o non sanno che pesci pigliare.

Infatti io non sapevo che pesci pigliare; finché non è entrata lei in chiesa io non avevo idea di che cosa dire; c'erano i miei amici, c'era la mia morosa, e non sapevo che cosa dire. Oggi a pranzo mi sono visto con i miei amici e l'ho dovuto dire loro: «Dobbiamo aiutarci, aiutatemi in questo perché la cosa che desidero è che Cristo accada ora», ed è l'unica, l'unica possibilità per cui io continuo a stare in questa compagnia. Se sono qui dentro è perché adesso, qui, Cristo sta accadendo.

Ti ringrazio, perché così possiamo aiutarci a capire una cosa secondo me decisiva. Uno, davanti a un fatto così, non può evitare di cominciare a usare la ragione in un certo modo. Tu hai usato la parola “analisi” (cercare di capire perché è successo o non successo, eccetera), che è un atteggiamento che ci intrappola, come mi diceva di recente un amico davanti a una situazione simile. Non è che uno non usi la ragione, la usa, ma la usa in un modo analitico e così non riesce a trovare una risposta, non riesce a venir fuori dalla gabbia. È questo che domina la maggioranza delle volte. Poi arriva la figlia con le sue consorelle, e mettono di fronte a tutti un fatto che è in grado di trascinare tutta la ragione, nella modalità che ci ha indicato don Giussani e che ha come culmine l'uso della ragione in Giovanni e Andrea: mai come quel giorno davanti alla Sua presenza avevano usato più pienamente la ragione, secondo tutta l'esigenza di totalità che impediva loro di restare nell'analisi, e invece apriva di schianto la risposta all'esigenza che avevano. Osservarci in azione in occasioni come questa ci fa vedere che ciò che dice don Giussani (di Giovanni e Andrea e dell'uso della ragione) può restare in noi come un'icona poetica, ma in fondo non sappiamo veramente che cosa intende dire fin quando non sorprendiamo in noi stessi questo uso della ragione che la salva. Come mi diceva quell'amico, anche lui era intrappolato nell'analisi rispetto alla malattia di una nostra amica, che evidentemente ha colpito tantissimo anche me; iniziando un incontro ho citato una frase di Fogazzaro che mi aveva colpito proprio per quello che stava succedendo: «Tutto, Signor, fuorché l'eterno, al mondo è vano». Una cosa così ci mette tutti davanti all'eterno. E lui diceva: «Questa frase è stata per me la possibilità di essere salvato da un uso analitico della ragione, spalancandomi alla totalità», come tu dicevi, a questa esigenza di radicalità totale che è l'urgenza della ragione, a questa esigenza inesauribile che la ragione ha. La questione è che uno deve essere serio – dicevo –, con questo desiderio di radicalità totale perché se uno non lo è, non vede fino a che punto questo uso della ragione è più vero (cioè risponde di più alla natura della ragione come esigenza di totalità), e prima o poi crederà che si tratti di roba per visionari. Allora adesso devi guardare: perché la presenza di quelle amiche si è imposta con tutta la sua ragionevolezza? Perché succede qualcosa in cui noi sorprendiamo talmente la risposta alla domanda che abbiamo che calamita tutta la nostra ragione. Ciascuno deve verificarlo per sé, in modo tale che si passi dal desiderio della radicalità totale all'esperienza del compimento di questa totalità. Sono fatti che accadono tutti i giorni: un'amica insegnante ha dovuto affrontare la vicenda di un suo ex-studente che ha tentato il suicidio e, dopo, raccontandomi tutto, mi diceva: «Oggi ho potuto sperimentare tutta la convenienza della fede e ho fatto esperienza di una compagnia di Dio, che nel tempo mi ha messo dentro un modo di stare nelle difficoltà [non sfuggire dalle difficoltà, non

scappare dalle difficoltà, non dimenticare le difficoltà: stare nelle difficoltà!] tutta dominata, persino nel pianto [niente è trascurato], da una indomabile certezza». Questo è il nostro scopo, noi siamo amici per accompagnarci nel percorrere una strada che ci consenta, davanti al dramma del vivere, qualsiasi volto abbia questo dramma, di affrontarlo con una indomabile certezza. Questo è il passaggio dal desiderio all'esperienza, alla sorpresa di questa indomabile certezza; quello che tu hai visto nell'altro lo desideri per te. E dove sta la possibilità che questo desiderio di totalità e di radicalità totale succeda come una sorpresa, tanto che a un certo punto tu dica: «Ma come è possibile?». Nel fatto che tu sorprenda te stesso con una indomabile certezza. Noi non possiamo prevedere che cosa succederà nella vita, quale sarà la modalità con cui la vita ci sfiderà, non sappiamo niente, non abbiamo niente – niente! – nelle nostre mani, ragazzi, come vediamo; ma nessuno ci può impedire di fare una strada affinché qualsiasi cosa accada noi la possiamo affrontare con questa indomabile certezza. E questo è il cammino che stiamo cercando di fare insieme seguendo don Giussani. Come si vede se lo stiamo facendo? Se noi, davanti ai piccoli o grandi drammi che dobbiamo affrontare nella vita, incominciamo a sorprendere un certo tipo di certezza, anche nel pianto, anche nella difficoltà, anche nella fatica. Tutte le altre cose sono imprevedibili, non sappiamo quale sarà la modalità con cui il Mistero porta ciascuno al destino, ma Cristo è venuto a rendersi compagno del nostro destino. Per questo se non si incrementa sempre di più questa certezza di Lui, i fatti del passato restano solamente passati. Davanti al presente ci sono io, con tutta l'esperienza che mi consente di stare con un'incrollabile certezza davanti al reale. Se noi non capiamo questo, non capiamo l'opportunità che ci offre don Giussani di fare questa strada adesso, quest'anno: il percorso che hanno fatto i discepoli per arrivare a questa certezza. Don Giussani ha questa tenerezza verso di noi: ha percorso lui stesso la strada, ce la propone passo dopo passo, in modo tale che ciascuno possa rispondere a questo desiderio che, in un momento molto concreto, sorge davanti ai nostri occhi. Perché tu adesso, senza avere davanti una proposta, come rispondi a questo desiderio che è emerso così potentemente davanti a un dramma e a una certezza che hai visto in un'altra persona? Dopo due giorni sarebbe tutto volato via, se non avessimo una strada da percorrere per passare dal desiderio all'esperienza. E questa decisione non può prenderla per noi don Giussani; può avere vissuto la vita, avere fatto la strada, averne documentato tutti i passi; ma non può dire: «Sì» per noi, perché la certezza deve essere mia, deve essere tua. E non è perché uno ripeta i passi teoricamente che per questo fa la strada, ma fa la strada se fa la strada!

La laurea sta diventando un traguardo più o meno vicino, e le mie giornate sono caratterizzate dallo studio, dal cercare di incastrare tutti gli esami per laurearmi il prima possibile, dal pensare e ripensare a che specialità fare, e quando torno a casa dalla mia famiglia c'è una situazione che non vorrei, ma che c'è, e per la quale spesso vincono solo la tristezza e la rabbia. Il risultato di tutto questo è che non mi sto gustando più niente, le cose che faccio, lo studio, i miei amici; e mi resta solo una grande ansia, perché vorrei tenere in mano tutto, ma mi sfugge. Allora mi sono fermata e mi sono chiesta come il mio essere cristiana incideva su tutto questo, e mi sono accorta che per me in questo momento la fede, il fatto di Cristo, non dice niente a ciò che sono, cioè non cambia il modo di vivere e non lo rende più umano. Il punto è che non è che non mi siano accaduti dei fatti e degli incontri che continuano ad accadere, per cui io dico: «Questa è una cosa fuori dal normale», dei fatti o degli incontri che mi hanno preso e per cui la fede continua ad affascinarmi e a prendermi. Però in ultimo non diventa costitutiva di me, non diventa criterio e non cambia il modo con cui io guardo e affronto le cose che ho da fare e quello che mi succede. Mi chiedo: cosa manca?

Vedete? Ti ringrazio, perché sei riuscita a esprimere molto bene questa frattura che sentiamo in noi e nelle nostre comunità tra sapere e credere. Non vediamo come il credere incida sul sapere, nel vivere; superare questa frattura è parte della strada che occorre fare. Non voglio mai “chiudere” le cose di cui parliamo. Come ho detto a chi ti ha preceduto: «Guarda, per passare dal desiderio alla sorpresa della certezza occorre fare una strada», anche con te non posso chiudere la partita con una spiegazione, mai, ma ti rilancio con un suggerimento di strada, perché altrimenti non diventerà mai

tua. Perché tu la risposta l'hai già, la questione adesso è fare la strada. E qual è la strada? A che cosa Cristo ha collegato la possibilità di vedere qualcosa di diverso nella vita? Al fatto che ti sia risparmiato di affrontare certe cose? No, non ha promesso a chi L'avesse seguito che non sarebbero successe certe cose; ha detto che a chi Lo segue, a chi lascia entrare la Sua presenza, è promessa una impossibile certezza nell'affrontare le circostanze. Lascia entrare la Sua proposta, lascia entrare quello che hai incontrato, altrimenti nell'affrontare tutte le cose che mi hai raccontato (e in cui ti senti divisa) sarà difficile che tu possa vedere che cosa significa la fede nella vita. Invece occorre che tu dica: «Provo ad affrontare questa situazione con Te, Cristo, nella compagnia degli amici». Mi viene sempre in mente – ve l'ho raccontato tante volte – che davanti alla salma di mio papà ho pensato: questo è tutto? La questione è se quando io arrivo lì, davanti a queste situazioni, c'è qualcosa che neanche la morte può strapparmi dagli occhi, da ogni fibra del mio essere. Faccio sempre l'esempio dei discepoli; immagina Giovanni e Andrea che hanno sperimentato Cristo risorto, Colui che avevano posto nel sepolcro, a un certo punto, L'hanno visto e toccato vivo, hanno mangiato con Lui vivo. Immagina la prima volta che è morto un discepolo o un amico; sarà stato possibile per loro, davanti alla salma, evitare di ricordare che avevano visto Gesù risorto? Quello che consente di affrontare una situazione così è avere negli occhi la vittoria di Cristo. Di fronte alle situazioni davvero difficili non regge quello che immagini (anche perché, in quel momento, non immagini) o che senti (anche perché, in quel momento, senti tutto il contrario), sembra prevalere il nulla; infatti chi dice che in quel momento uno si inventa la fede non sa cosa dice, perché è l'ultima cosa che uno si può inventare. Perché neanche quando abbiamo la fede apriamo bocca; figuratevi se a uno che non ha la fede, che non sa alcunché di Cristo, può venire in mente di crearsi una fede per consolarsi! La questione è se quando arriviamo a quei momenti difficili, grazie al percorso che abbiamo fatto, quello che ti è capitato, quello che hai negli occhi, tu non lo fai fuori. Perché altrimenti, amica, tu sei da sola con la tua impotenza davanti a tutto quello che ti succede. Invece, se tu riconosci – “riconosci”, non “inventi” o “crei” –, come tu hai riconosciuto tutte queste cose che continuano ad accaderti nella vita, il tuo orizzonte non viene ridotto all'apparenza di quello che vedi. Infatti che cosa prevale tante volte? Che c'è solo quello che sto vedendo ora, l'apparenza, lo stato d'animo momentaneo. Se invece tu incominci a non lasciarti ridurre così, e se cominci a riconoscere quello che hai visto, a renderti conto che non sei da sola, a renderti conto che c'è una presenza reale, presente, più potente di te e di tutti i problemi, puoi verificare se questa presenza ti aiuta. Ma questa è una verifica che ciascuno deve fare personalmente. Senza fretta, senza arrabbiarsi, ma senza sosta, mezzo zoppicando, sbagliando mille volte, scoraggiandosi, vedendo a volte il nulla, quasi nella nebbia, pian piano, pian piano: a un certo momento – come nella lettera che vi ho citato prima –, appare questa imbattibile certezza che ci consente di entrare nel reale. È un cammino. È un'esperienza. Il cammino al vero è un'esperienza. Per questo non basta ripetere le frasi, occorre poi fare la verifica nell'esperienza stessa. È possibile, perché abbiamo davanti persone che ci testimoniano questo. Uno va a un funerale, è smarrito davanti alla morte, poi arrivano persone che sono dominate da un'altra cosa. Non sono superdonne e noi degli stupidi; no, sono delle persone che fanno un percorso, fanno una strada, e pian piano arrivano, esattamente come noi possiamo arrivare. Vi ho sempre detto che questo mi ha affascinato del movimento: che mi proponeva una strada percorribile, come la propone a te. Se tu non molli, la prossima volta mi dirai cosa succede quando tu Lo lasci entrare.

Prima di iniziare l'esperienza del Clu, e della vita universitaria in generale, ero invasa da mille paure, ero dispiaciuta di lasciare le mie amicizie, ero preoccupata di non riuscirne a trovare di così grandi, Bologna mi appariva come un ambiente troppo grande per me, il giudizio che avevo nei confronti del movimento era assolutamente negativo e non mi permetteva di lasciarmi andare. Nonostante venissi invitata agli incontri organizzati nella mia parrocchia, ho sempre rinunciato in quanto ferma nella mia posizione di criticità; non volevo parteciparvi perché li consideravo una perdita di tempo e, soprattutto, perché affrontare certe tematiche non mi era di aiuto, anzi mi faceva star male. Alla fine ho scelto Bologna perché mi sono fidata, e affidata, a tre mie

grandissime amiche, e anche perché volevo provare a farcela da sola, lontano da casa e dalle dipendenze dai miei genitori. Sono sempre stata una persona riservata, timida e poco disposta a parlare di me, della mia famiglia, e soprattutto di mio fratello maggiore, che ha ventinove anni ed è in stato vegetativo da ventisette. Per questi motivi mi ero promessa di non lasciarmi coinvolgere troppo dalle proposte che mi sarebbero state fatte e di pensare esclusivamente allo studio. Al di là di quelle che erano le mie intenzioni, non ci ho messo molto ad ambientarmi e mi sono sentita voluta bene fin da subito dalle persone che mi hanno accolta, specialmente dalle ragazze che abitano insieme a me e che ormai considero la mia seconda famiglia. Nonostante abbia sempre ritenuto normale la condizione in cui si trova mio fratello, dal momento che sono abituata a vederlo così fin da bambina, troppe volte mi sono domandata il senso di quella vita, e molte volte ho cercato di immaginarmelo in salute, di pensare al carattere che avrebbe potuto avere, alla facoltà che avrebbe scelto, oltre a provare a intuire il tipo di relazione che ci sarebbe potuta essere tra noi, alle nostre litigate e a quella sana complicità che lega due fratelli quando si tratta di contraddire i genitori. Non riesco a comprendere come fosse possibile che lui, con tutta la sofferenza che si porta dietro, potesse sprigionare dei sorrisi così pieni di vita che nemmeno io nei miei momenti migliori riesco a fare. Mi sono sempre limitata ad aiutare i miei nel rapporto con lui e, nonostante lo avessi desiderato da sempre, non riesco a manifestargli quell'affetto e quelle cure particolari proprie dei miei genitori. Ho sempre stimato il mio babbo per il modo in cui lo tratta, per l'attenzione e la passione che ci mette nell'accudirlo, ma forse questo non mi bastava per rendermi veramente conto di chi abbiamo in casa e della responsabilità che proprio a noi è stata chiesta. Le esperienze che sto vivendo ora, per me in primo luogo la caritativa e gli incontri con determinate persone, mi stanno aiutando molto a maturare nel rapporto con mio fratello, ma ciò che mi ha travolto di più fino a ora sono stati gli Esercizi di dicembre dal tema «L'inesorabile positività del reale». Ho partecipato a quegli Esercizi senza sapere bene di cosa si trattasse e con una grande curiosità rispetto a un tema così stimolante. Sono stati rigeneranti per me e, grazie a tutte queste occasioni che mi sono state offerte, non posso che essere grata di quello che ho. Senza accorgermene, mio fratello mi sta insegnando a vivere e ad apprezzare la vita con tutte le sue sfumature. Riesco a stare di fronte a lui e ad ammirarlo come se riuscissi ad avvertire un Mistero che lo tiene per mano e che prima non riuscivo a vedere. Sono fortunata ad avere proprio lui come fratello e sono convinta che senza di lui non sarei mai riuscita a raggiungere la coscienza che ho ora, così come non sarei riuscita a riconoscere che tutta la realtà è interessante e piena di significato per quel Tu.

Grazie, cara, perché questo aiuta anche a rispondere alla domanda precedente: uno per anni può non essere stato in grado di guardare una situazione come quella di tuo fratello. Qual è la sorpresa che ti trovi addosso? Che adesso riesci a stare davanti a lui. Quel che prima non eri in grado di fare – di mostrare l'affezione che vedevi nei tuoi genitori – adesso incomincia a succedere. Perché? Perché sei stata più brava? Perché ti sei allenata di più? No, per quello che è entrato nella tua vita. La situazione di tuo fratello non è cambiata, non sappiamo per quale disegno Colui che fa tutte le cose lo conduce al suo destino così; ma quello che nessuno può evitare, che nessuno può cancellare – se uno è disponibile a lasciarsi voler bene, perché questo è stato quello che ha fatto lei, lasciarsi voler bene, anche abbandonando tutte le difese che metteva –, è che il lasciare entrare un Altro nella vita ha come esito che uno comincia a entrare nel buio di quello che non ha guardato per anni. È semplice. Questa è la ragionevolezza della fede, questa è la convenienza umana della fede. E ciascuno deve decidere se questo lo interessa per entrare in ogni buio (ciascuno di noi vive i suoi). Perché, allora, comincio finalmente a poter guardare nel modo giusto, non ridotto, e comincio a sorprendere nel fratello malato quella Presenza che lo sostiene, e quindi incomincio a sentirmi orgogliosa di avere un fratello così. Che cosa le è successo? È andata a fare un corso di filosofia per usare la ragione correttamente? Che cosa introduce Cristo? Perché ci rende più noi stessi, più umani? Perché cominciamo a guardare il reale, a usare la ragione in un modo vero, cominciamo a non lasciare fuori alcun fattore. E questo ci consente di poterlo guardare, non perché adesso devo guardarlo, mi propongo di guardarlo, devo fare uno sforzo titanico per guardarlo (non ci riuscirei);

no, no, no, mi sorprendo a poterlo guardare. Questa è la convenienza della fede, ragazzi. Basterebbe uno di questi racconti – uno! – per renderci conto di che razza di convenienza umana è la fede. Ogni volta che ci vediamo (o che vi incontrate tra di voi), quanti di questi racconti sentiamo! Nessuno al mondo sente le cose che sentiamo noi, vede le cose che vediamo noi, tocca le cose che tocchiamo noi. Allora è con tutto questo che vediamo, che tocchiamo e che riconosciamo, che noi possiamo entrare in qualsiasi circostanza, cioè possiamo non censurarla più: una cosa che non sapevo come gestire, che per anni, tanti anni, avevo cercato di fare finta che non ci fosse, anche facendo le cose solite per dare una mano, ma in fondo cercando di eliminarla, a un certo momento diventa umanamente affrontabile, non come esito di non so quale allenamento o terapia, ma soltanto lasciando entrare Cristo attraverso uno che ti abbraccia ora.

Voglio raccontare quella che si sta rivelando essere per me l'esperienza all'interno del movimento. Quattro anni fa ho avuto un incidente abbastanza grave per il quale sono dovuto stare in ospedale per sei mesi, e dopo una settimana di coma mi sono risvegliato con una felicità immensa, una felicità che prima di allora non avevo mai provato, che tuttavia non mi riuscivo a spiegare o, meglio, cui davo una spiegazione basata su me stesso, ovvero facevo dipendere la mia esistenza da me stesso, ero diventato in un certo senso autosufficiente perché ero convinto che io fossi vivo soltanto grazie a me stesso. E così è stato nei mesi e negli anni seguenti, fino a quando, arrivato al Clu, mi si è rivelata una verità più grande che io ho capito essere vera, non perché vedessi negli occhi dei miei amici che non frequentavano il movimento un qualcosa di meno, ma perché vedevo negli occhi dei miei amici del movimento qualche cosa di vero; quando loro mi parlavano, quando stavo con loro, c'era sempre qualcosa che mi rimandava a qualcos'altro, e quindi sono riuscito a pormi finalmente delle domande, perché prima di entrare nel movimento, a seguito del mio incidente, ero convinto di essere diventato una sorta di superuomo per cui non mi facevo più domande o, per lo meno, non sentivo la necessità di farcele (perché a qualsiasi domanda avrei potuto trovare una risposta in me stesso). E quella ho capito poi essere la morte: io ero uscito dal coma, ma ero sostanzialmente ancora "in coma", non mi facevo delle domande, cioè non vivevo veramente. Allora mi è venuta in mente una frase di don Giussani in Dal temperamento un metodo, che adesso leggo perché mi ci ritrovo molto: «Se tu ti immedesimi con questa compagnia, la tua fisionomia, il tuo carattere, la tua personalità rivive, rinasce; scopri di sentire, di fare, di capire cose che non avresti mai pensato». Per me questo è verissimo e ringrazio tutta questa esperienza all'interno del movimento perché mi ha reso possibile capirlo.

Ti ringrazio perché che cos'altro ci deve succedere che svegliarci dal coma? Ma anche questo può non bastare a farci uscire dalla nostra autosufficienza. È micidiale. Pensiamo che ce la siamo cavata da noi stessi, eppure dopo essere venuto fuori dal coma uno deve riconoscere che è ancora "in coma", perché neanche venir fuori dal coma basta per far risorgere l'io. L'unico è Cristo! E, come ci siamo detti, questo è ciò che rende sempre più potente l'affezione a Lui. Perché la cosa più strepitosa che a uno può succedere è di uscire dal coma, con tutta l'ovvia felicità, ma un istante dopo deve riconoscere che, anche attribuendosene il merito, è ancora "in coma", ma non se ne rende conto fin quando, nell'incontro cristiano, uno scopre veramente se stesso. Questa è la diversità. Questo è quello che dobbiamo guardare durante quest'anno di lavoro. Perché quando pensiamo agli apostoli, diciamo: «Loro, sì, erano fortunati, non noi che non abbiamo visto le cose che hanno visto loro; loro, sì, erano fortunati, non noi; per loro era possibile raggiungere quella certezza, per noi no». Ma, scusate, le cose che vediamo noi sono minori di quelle che hanno visto loro? Chi è in grado di salvare tutto l'umano, di risvegliare uno "dal coma" dopo che è uscito dal coma? È soltanto se uno capisce questo che si rende conto di qual è l'eccezionalità di Cristo, la Sua diversità assoluta rispetto a qualsiasi altra cosa. E allora se uno incomincia a capire questo, non può evitare di svegliarsi e alzarsi alla mattina e non essere dominato se non da questo pensiero: «Tu ci sei e mi hai fatto rendere conto di questo, Tu mi hai reso me stesso!». Ditemi se riuscite a non sentire tutta la gratitudine sterminata per il fatto che c'è Cristo. E allora uno capisce che non gli basta alcuna altra briciola, perché uno può avere tutto, può anche essere risvegliato dal coma, ma se manca Lui resta

“nel coma”; se manca Lui che lo risveglia può rimanere “nel coma”. E invece la vita comincia, veramente ricomincia quando uno si rende conto che c’è Lui, e Lui si rende talmente presente da farsi conoscere, non impartendoci una lezione, ma facendoci fare esperienza di qualcosa che sta succedendo ora. Questo è Cristo. Per questo, quando diciamo che Cristo è astratto dobbiamo negare queste cose, dobbiamo dire frottole, dobbiamo mentire, dobbiamo soccombere alla menzogna. Invece quando abbiamo la semplicità degli apostoli tutto diviene semplice. Grazie.

In questi ultimi mesi, in pratica per me il presente ha iniziato a essere ora, e questa è una cosa stupenda. A novembre mi sono trovata a dover decidere con chi studiare un esame. Questo può sembrare un problema stupido, però per me era il problema della vita. Per porre fine a questo dilemma il 18 novembre mi sono vista a pranzo con un mio amico con cui speravo di poter studiare l’esame, e quel pranzo è stato decisivo perché lui, anziché chiedermi: «Allora, studiamo insieme?», mi ha guardata dritta negli occhi e mi ha chiesto: «Ma tu cosa vuoi?», allora io gli ho detto: «Io vorrei studiare con te», e lui: «No, lascia perdere lo studio, a me interessi te; tu cosa vuoi?». Ogni due parole chiedeva: «Tu cosa vuoi?», me l’avrà ripetuto ottanta volte...

Tu riducevi il bisogno a quello di uno che studiasse con te l’esame, invece ti trovi davanti uno che ti incalza: «Ma tu cosa vuoi?». Capite tutta la diversità che c’è nella domanda? Perché uno dica così, che cosa deve avere vissuto nella sua vita? Questo sguardo oggi, oggi, non duemila anni fa, oggi, contemporaneo a noi, chi lo fa sorgere? Perché la contemporaneità di Cristo non sono parole, è che oggi mi trovo con uno che, davanti alla riduzione del mio bisogno, anche quando insisto che quello che voglio è uno che mi aiuti a studiare, non molla e mi dice: «E tu che cosa vuoi davvero?». Questa è la modalità con cui oggi noi facciamo esperienza di come solo il divino salva l’umano. Non è solo una frase che abbiamo letto su un libro, adesso vediamo che cosa vuol dire oggi, non solo come una cosa che è successa a Giovanni e Andrea, non soltanto come una cosa che è successa a Mario Vittorino (che quando ha incontrato Cristo si è scoperto uomo), no, no, oggi, oggi! C’è lo sguardo di uno presente che ti dice: «Tu cosa vuoi?»; di fronte a tutti i tuoi tentativi di ridurre continua a insistere, non molla nel dirti: «Tu cosa vuoi?». Ma ci rendiamo conto? Tu ti sei resa conto?

Sì.

Perché? Dimmi. Vai avanti.

Perché a un certo punto, con il fatto che vedeva che non stavo capendo dove voleva andare a parare, mi ha detto: «Guarda che se il problema è la nostra amicizia, noi siamo amici sia che studiamo insieme sia che non studiamo insieme, altrimenti ci prendiamo in giro, il problema è che noi siamo amici se andiamo dalla stessa parte, però per andare dalla stessa parte dobbiamo aver chiaro dove stiamo andando, e per andare dalla stessa parte devi aver chiaro tu cosa vuoi». Ed è ritornato lì, e io, dovendogli rispondere, mi sono accorta che non sapevo perché ero andata lì pensando: voglio studiare con lui. Studiare con lui non avrebbe risposto alla domanda, ma neanche la sua amicizia, perché era necessario qualcosa di incredibilmente più grande, che però mi sfuggiva.

Ti sfuggiva che quell’incredibilmente più grande era presente nella modalità con cui lui ti faceva quella domanda. Tante volte nemmeno avendo davanti la Sua presenza in uno che ti dice così – come i discepoli – capiamo. Che differenza c’è tra la correzione che Gesù fa ai discepoli che tornano con successo dalla missione e la correzione che ti ha fatto quell’amico: «Ma ti rendi conto che questo non ti basta? Ti rendi conto che aiutarti soltanto a risolvere il problema dell’esame non ti basterà per alzarti domani mattina contenta? Che cosa vuoi? Tu chi sei?». È uno che riesce a guardarti con una tenerezza, con una profondità, come forse tu non sei stata in grado di guardarti; oggi, non duemila anni fa, oggi. E questo vuol dire che quando noi facciamo il percorso della Scuola di comunità, lo possiamo fare tale e quale come i discepoli, per quello che sta succedendo ora, perché la contemporaneità di Cristo la possiamo toccare con mano in tutte queste cose che stiamo sentendo oggi, perché nessuna di queste cose potrebbe succedere per caso se Lui non si rendesse presente oggi; questo sguardo non ce lo sogneremmo neppure. E allora?

E allora poi, tornando a casa, con calma, mi sono accorta che io lo sapevo che cosa volevo: io non volevo che le cose mi scivolassero più tra le mani, volevo diventare grande, volevo iniziare a prendermi sul serio, quindi a vivere fino in fondo tutte le cose che mi sono date, perché solo entrando nelle cose sarebbe stato possibile incontrare e conoscere Chi me le dà, che è lo stesso che il giorno prima mi aveva guardato attraverso gli occhi del mio amico, perché questo mio amico, richiamandomi a quale fosse il vero punto della questione, mi aveva voluto bene più di quanto non me ne volessi io direttamente. Quindi ho iniziato a studiare il mio esame, solo che da quel pranzo non c'è stato neanche un giorno – dico uno – in cui non abbia avuto negli occhi il suo sguardo che mi domanda.

Questa è la questione, questa è la questione, ragazzi! Che da quel giorno uno non può più evitare di avere presente quello sguardo lì, quegli occhi lì, perché quegli occhi, quello sguardo, ha plasmato la vita sua, così come quello sguardo ha plasmato la vita di Zaccheo. Quando diciamo “memoria” non è un non so che: stiamo parlando di qualcosa accaduto – e che accade – che io non posso strappare più da ogni fibra del mio essere, come i discepoli non potevano strapparselo più dai loro occhi quando si alzavano la mattina o dovevano affrontare o riprendere a lavorare.

Infatti questa domanda ha cambiato tutto, tutto proprio, perché io voglio essere felice ora; nel momento in cui mi ricordo la domanda mi ricordo anche la risposta: io voglio qualcosa che accada ora. Per cui ora cosa devo fare? Devo studiare, quindi prendo sul serio lo studio, tutto lo studio, oppure studio con una persona che mi è davanti, prendo sul serio lei, per cui è nata un'amicizia bellissima con una che prima conoscevo non benissimo, e tutto diventa una scoperta; come quando uno mi fa un regalo, tu ti interessi a un regalo; nel momento in cui ti accorgi che tutto ti è dato, diventa proprio innaturale non interessarti a quello che hai davanti. Per cui, tra le mille cose che sono scaturite da quel giorno te ne dico due. È quattro anni che affronto il mio corso di laurea quasi per sbaglio, sempre con il dubbio che in fondo in fondo forse avrei dovuto fare un'altra facoltà o dovrei essere da un'altra parte; comunque, finalmente so che questo qui è il mio posto, io sono felice qui e sono giusta qui.

Vedete? Tante volte l'irrequietezza che abbiamo rispetto all'aver scelto bene la facoltà è in fondo molto più profonda; e uno è in pace solo quando trova la vera risposta, allora si riconcilia perfino con quello che sta studiando, perché il problema del suo disagio non aveva come origine quello che stava studiando. Dico sempre: quando uno risolve il vero disagio, va alla radice del disagio, allora incomincia a guardare diversamente anche quello che studia e si trova al suo posto. Verrebbe da dire: ma come è possibile che la fede metta a posto le cose molto più che il mettere a fuoco analiticamente il corso di laurea? Questo è quello che il Mistero lascia entrare nella vita. Impressionante.

Esatto. E questo è testimoniato dal fatto che io mi sento al mio posto per il fatto che tutto quello che mi succede è per me, da una persona che magari non vedrò mai più alle amicizie quotidiane; ultimamente mi accorgo che ai miei amici voglio molto più bene di prima, perché è sempre più evidente che miracolo sia che loro mi sono dati, proprio la mia compagna di camera, per dire. Questa è una cosa: io sono esattamente dove vorrei e dove dovrei essere. La seconda cosa che è cambiata, finalmente, è la preghiera, perché ora sta diventando proprio una cosa mia, non è solo un momento come le Lodi o anche la Messa, per quanto intenso sia, perché non è che prima pregassi male, però sta diventando un dialogo continuo perché mi sveglio la mattina e mi viene da dire: fatti vedere, oggi dove sei? E poi, quando ti viene dato qualcosa, è proprio naturale ringraziare, diventa un “grazie” che permea tutta la giornata, diventandone la dimensione stessa.

Grazie. Dalla vita, senza soluzione di continuità, alla preghiera, che sorge dalla vita stessa, non come qualcosa che devo fare per essere un “buon” cristiano, ma come l'esigenza, l'urgenza di curare il rapporto con Colui che mi dà tutto. Grazie.

Io parto da una cosa che mi dice sempre mia mamma fin da quando sono piccola: «Tanto dolore e tanta gioia, stai attaccata a chi è più felice di te». Ci ho messo un bel po' per capirlo. Il dramma che vivo scuote, mi ripercuote e poi mi spalanca quotidianamente il cuore. Ti faccio due esempi.

Prima la gioia. Questo Natale l'ho trascorso in Uganda perché sono andata a trovare il mio moroso che è là per uno stage di cinque mesi con Avsi, e lì ho conosciuto Rose. Inutile spiegare la grandezza di questa donna, serve proprio vederla, guardarla negli occhi; poi anche conoscere le sue donne mi ha fatto rendere conto di cosa voglia dire inginocchiarsi davanti a Uno che guarda il tuo cuore con una tenerezza tale che tutti i discorsi sono superflui. E poi il dolore. Venti giorni fa il mio babbo ha raggiunto quella casa di cui parla Claudio Chieffo nella sua canzone La sorgente, a volte mi sembra che il babbo sia ancora nella stanza accanto, come dice Péguy, quando poi mi fermo a guardare il sepolcro vuoto e silenzioso di Gesù mi sento morire anch'io, ma in quel silenzio c'è tutta la mia debolezza, c'è tutta la mia pochezza, c'è tutto il mio gridare a un bene più profondo, a un bene più vivo e più presente. Mi piace quel silenzio che è apparentemente così vuoto, perché è carico di tutto il male e il bene che ho dentro. Da quando lui non c'è più non ero più riuscita a pregare e mi dicevo: «Come posso pregarTi, come posso renderTi gloria, Tu che mi hai tolto dal giorno alla notte dal cuore tutto questo bene!». È tutto molto confuso, però è una ferita così profonda che si chiude quando mi addormento, si riapre quando mi sveglio e ogni giorno devo ridecidere se curarla oppure morire dissanguata. Allo stesso tempo mi ritrovo a stupirmi guardando mia mamma, guardando il mio moroso, guardando i miei amici. Ogni giorno lotto per riempire questa ferita di cose belle che non devono morire, mi ritrovo a commuovermi quando mi sento voluta bene, sono più fragile e cedo di più a tutto, proprio per questa ricerca. Se mi è accaduto questo ora è perché ho tutti gli strumenti per affrontarlo e di questo ne sono certa, ma se Lui ora mi chiedesse: «Mi ami tu?», forse solo alla terza volta gli risponderai di sì. Ora non mi basta volerGli bene, non mi bastano tutti i discorsi, ma ho bisogno di quello sguardo che ho visto su di me mentre la Rose mi parlava, dell'abbraccio dell'amico che a volte, anche senza dire niente, guarda più in là insieme a me. Senza di questo non starei bene in nessun posto. Questo problema mi ha reso comunque più dinamica, ma a volte c'è comunque confusione, e ho bisogno di questo "ora" ogni istante. Poi domenica sono andata da san Riccardo Pampuri e lì è stata un po' la svolta, lui è il santo che ha concesso alla mia famiglia più di un miracolo. Disperata, dopo una Messa bellissima, mi sono messa a piangere, ancora non ci ero riuscita e ho proprio detto: «Eccomi, sono tornata, abbi pietà del mio niente, fai di me quello che vuoi perché non posso più fare a meno di Te», e il dolore è diventato quasi indispensabile. Per cui ti dico che ho bisogno della tua compagnia perché mi sembri più felice di me e io voglio starti attaccata. Ora riesco a pregare e prego affinché la familiarità con te e con chi mi è vicino sia sempre più presente, affinché la vostra amicizia rimanga dentro la ferita che ogni giorno si allarga un po' di più. L'unica cosa che ti chiedo è di aiutarmi a capire cosa mi sta succedendo.

Tu stai attenta all'urgenza che hai dentro. La vita è facile, amica, la questione è che tante volte noi dobbiamo aspettare che il Mistero ci dia i segni; a volte uno Lo vorrebbe qui adesso, tutto chiaro, e a volte Lui si fa aspettare. Ma se tu ti dai il tempo, appariranno i segni attraverso cui il Mistero ti farà intravedere la strada.

Molto semplicemente vorrei raccontare alcune cose della mia esperienza recente che documentano come la sfida degli ultimi tempi per me sia proprio una rivoluzione, e come anche il rapporto con i miei amici più stretti che vedo più avanti di me, più cambiati, mi sta sconvolgendo. Prima cosa. Ci sono stati dei momenti in cui per me l'Avvenimento è stato proprio chiaro. Per esempio, un mese fa a Bologna c'è stata una gran nevicata, e una sera, mentre ero immerso nei miei pensieri – la mia ragione era un gatto che si mordeva la coda per cui stavo a complicare tutto –, la mia morosa molto semplicemente mi fa: «Andiamo fuori a vedere il cortile innevato» (cosa che per certi versi fa anche ridere perché siamo in un condominio dove il cortile è una cosa oscena). Io sono andato, e davanti a quella cosa ho capito che cos'è un avvenimento e cosa intendi tu quando parli della ragione e dell'affezione che vanno insieme, perché la mia ragione, che fino a un momento prima stava perdendosi dietro a se stessa, ha riconosciuto subito che quella cosa lì, bellissima, non la facevo io, e lo stesso vale per la mia affezione: sono andate proprio insieme dirette al punto, cioè che Chi fa quella neve e Chi mi da la mia morosa è Uno che mi vuole bene. Da lì mi sono reso

conto che ogni giorno devo decidere se voglio stare a questo livello o se voglio lasciarmi prendere dai giri, certe volte anche paranoici e anormali, che si fa la mia mente. Per cui io mi sono messo molto semplicemente a seguire chi vedo che è più avanti di me in questo sguardo. Anziché trattare il cristianesimo come una cosa per cui Cristo è da una parte e la realtà è dall'altra – e io con il mio ragionamento o secondo uno schema devo metterle insieme –, mi metto dietro a chi riconosce e ha davanti quella Presenza. Con il tempo mi sono reso conto che per me è molto più immediato riconoscerLo. Per esempio, qualche giorno fa stavo andando al bar a fare colazione, recitavo l'Angelus e davanti al bar mi sono imbattuto in una ragazza su una sedia a rotelle con la flebo attaccata; io, normalmente, avrei fatto finta di non vederla, perché alla mattina già ho i cavoli miei, ho le cose mie a cui pensare, tutto quello che non rientra deve stare alla larga. Ma proprio mentre la vedevo, ho pensato: guarda che segno grande del Mistero che è lei adesso! Nel segno è Lui che mi dice: «Ma ti rendi conto che Io ci sono? Te ne rendi conto o no? Allora vuoi stare a questo oppure no?», e pensavo: che segno deve essere lei anche per la sua famiglia che quotidianamente, avendo lei, ha il Mistero che gli dice: «Oh, ma ti rendi conto?». Mi stupisce come questo riconoscimento sia sempre più frequente. Per esempio, lunedì sera abbiamo invitato a cena un nostro professore con cui siamo in rapporto da un po' di tempo e la sera prima io mi sono visto con i rappresentanti degli studenti della mia facoltà, e veniva fuori la questione di come fare a entrare più nel merito e a sfidarlo. E io ho detto: «Ma ragazzi, io prima di tutto incontrando Cristo mi sono scoperto uomo, questa cosa definisce la mia vita». Tant'è che la sera dopo, anche se io non sono un rappresentante, l'ho sfidato, siamo stati su mille cose e lui è veramente un grande, un gigante, però io ho incontrato qualcosa che non mi fa accettare di parlare di università in termini solo burocratici e organizzativi, e per me la questione in ballo era sempre l'educazione: «Non è che a me interessa imparare a fare le domande, imparare a interessarmi. A me interessa della consistenza delle cose», perché per me una delle tante rivoluzioni è stato capire che non è che io devo appiccicare Cristo alle cose, ma che nel rapporto con le cose io faccio la verifica e vada a fondo di quello che è il mio rapporto con Cristo, per cui io mi scopro molto più disponibile. Questa per me è una rivoluzione, perché io ho sempre avuto il problema di farmi mettere le cose a posto, invece adesso, recitando l'Angelus la mattina, quando dico: «Ecco la serva del Signore, mi accada secondo la Tua parola», io voglio vivere così, io voglio vivere al servizio Suo, io voglio farmi sorprendere ogni giorno di più. E nemmeno mi basta più il cambiamento, perché stamattina ero davanti allo studio di un professore che ci odia, e io, alla luce di quello che avevo visto, volevo invitarlo a cena sapendo benissimo che al novanta per cento avrebbe rifiutato – poi non sono riuscito a trovarlo –, però mi dicevo: a me in ultimo non interessa che lui mi dica di sì, che io cambi, che io faccia il brillante, io sono solo certo del fatto che c'è Uno che mi ama in maniera infinita adesso, e che mi fa, e io consisto di quel rapporto. Per cui io voglio essere sempre più disponibile a servirLo e a lasciarmi afferrare tutto. È l'unica cosa che mi interessa, l'unica.

Grazie. Bello questo, che uno riconosce la dinamica di un avvenimento perché incomincia a scoprire che ragione e affezione stanno insieme, cioè trova un'unità che non è possibile raggiungere con le proprie forze. Come vedete, la vita è facile, quanto più uno fa la strada che ci indica don Giussani tanto più è immediato riconoscerLo. E qual è il segno più palese di questo? La libertà. *Ubi fides ibi libertas*. Per esempio, la libertà di invitare un professore senza l'assillo che mi dica di sì o mi dica di no; può essere colui che ci vuole meno bene, ma io sono libero da questo, non sono definito da questo nel rapporto con lui, e questo è possibile soltanto se sta succedendo qualcosa ora, se Cristo sta succedendo in me ora, perché altrimenti nessun moralismo può generare questo.

Di fronte a un fatto brutto accadutomi a dicembre si è fatta sempre più viva la domanda di cosa mi compie, di cosa riempie la mia vita e il mio cuore. Con il passare dei giorni, attraverso la compagnia stretta di alcuni amici, è stato lampante innanzitutto riconoscere che io sono amata. A un certo punto, poi, sono accaduti alcuni fatti precisi, semplici, come citavi tu il 25 gennaio, un gesto pieno di tenerezza e di carità, dalla compagna di casa che fino a cinque minuti prima era quasi sconosciuta alla telefonata con un'amica che nei drammi personali non finisce nel baratro

del non-senso, ma tenacemente continua a tenere gli occhi puntati sul cuore che desidera molto di più dei particolari che vanno o no. Attraverso questi volti e cose Dio si è così tanto scoperto con me che sono stata obbligata a dire, a un certo punto, proprio in faccia anche a questa gente: «Ma che compagnia assurda, familiare e tenera mi stai facendo!». Così l'andare in montagna con i miei e lo stare con gli amici sono diventati l'attesa della Sua compagnia, che poi è arrivata, tra l'altro, attraverso le persone più disparate. Rispetto anche alla domanda che ci ponevamo: «Cosa succede quando accade l'avvenimento cristiano?», un esempio che mi veniva in mente è che in appartamento i rapporti sono cambiati. Una mia compagna giorni fa a pranzo mi ha detto che questi mesi per lei sono stati molto belli, perché ha visto su di sé un amore impensabile per lei in appartamento per vicende personali, e ci siamo ritrovate a ringraziarci l'un l'altra per la stessa cosa; ovviamente lì è stato evidente a entrambe che non era assolutamente opera delle nostre mani. Il grande tesoro che ora ho è avere visto Chi riempie totalmente il mio cuore, e così Lui mi ha completamente conquistata, perché quando il cuore si riempie veramente, respira, anche dentro questa situazione dolorosa, c'è una pienezza di vita che nessun altro è mai riuscito a darmi. E ora dentro le distrazioni, che arrivano comunque continuamente, vedo che ciò che mi salva è il ritornare ogni momento lealmente alla coscienza di ciò che sono io veramente, cioè una fragile poveretta, però con un cuore grande che desidera solo incontrare e seguire Lui.

Grazie.

Avrei voluto dire tutta un'altra cosa, ma sto su quello che dicevi prima a una ragazza, che quell'«incredibilmente più grande» era presente nel modo in cui l'amico la guardava e le chiedeva: «Ma tu chi sei, cosa stai cercando, cosa mi stai chiedendo?». Anche per me quello sguardo c'è, e anche a me, come lei in quel momento non se ne rendeva conto, tante volte succede questa cosa, per cui ti volevo chiedere: come possiamo educarci a riconoscere questo sguardo?

La cosa più decisiva, amici, qual è? La sorpresa che quello sguardo ci sia. La prima attività è una passività: renderci conto che il cristianesimo non è qualcosa del passato, ma sta succedendo ora. È questa la speranza per te e per me, perché Lui continuerà a bussare alla porta, in un modo o nell'altro, attraverso questa domanda, attraverso qualcosa che fa accadere, attraverso qualcosa che stupisce, attraverso qualcosa che succede. Questa è la questione: che noi non siamo da soli con il nostro nulla, con la nostra incapacità, con la nostra insufficienza, con la nostra distrazione. Punto. Come ci educiamo a questo? Cedendo a Cristo quando accade.

Però all'ultima Scuola di comunità tu dicevi, riferendoti agli apostoli: «Gesù li introduce al loro mistero, alla coscienza tenera e appassionata di loro».

Questa è la salvezza di cui diceva adesso l'amica che è intervenuta: la coscienza di questo.

Però sono certo che delle volte cedo.

E quando cedi che cosa succede? È questo ciò di cui dobbiamo renderci conto, perché quando cedi lasci entrare Lui, che è tutto quel che serve. Se hai mal di testa e prendi la pastiglia e questa te lo toglie – per fare un esempio banale –, cosa fai quando ti torna?

La prendo di nuovo.

Non perché devi fare non so che cosa, ma perché questo ti corrisponde di più (sei più a tuo agio senza il mal di testa che con)! La questione è se uno incomincia a vedere, ad assaporare, ad avere un'esperienza pur piccola (non deve necessariamente essere eclatante) di differenza tra lasciarLo entrare oppure no. Così, appena sei a disagio, appena ti trovi incastrato, incominci a desiderare Cristo, e non puoi non andare a Lui. A questo incominci a educarti, perché Lui ha cominciato a ridestarti la voglia di Sé.

Qui non capisco, sono sincero.

Che cosa ci attrae? Un'esperienza così positiva, così bella della vita, che uno la desidera sempre di più. Il problema è se questo lo incominciamo a percepire sperimentalmente nella vita, perché questo è il rapporto che abbiamo con Cristo presente. Se uno desidera questo, come si educa a questo? Anzitutto chi educa è Lui, perché c'è sempre qualcosa che viene prima di tutta la tua mossa e, come vedi, succede qualcosa che ti ridesta la voglia di Lui, il desiderio di Lui (come

diceva prima uno di voi: il desiderio di quel che ho visto). Tu puoi andarGli dietro o puoi non andarGli dietro; tu puoi cedere o non cedere; tante volte non cedi, ma qualche volta, per grazia di Dio, cedi, e allora vedi la differenza. Non è che poi, allora, meccanicamente cedi ancora; no, poi continui a fare i fatti tuoi, ma vedi la differenza tra quando hai ceduto e quando non hai ceduto. E, siccome non siamo scemi, uno incomincia a vedere che gli conviene cedere, e allora comincia a cedere. È, come vedi, qualcosa di umanissimo, è qualcosa che non c'entra con la complicazione, semplicemente uno non vuole perdersi quella cosa che ha scoperto. E se uno non vuole perderla, la cerca, gli viene la voglia di cercarla, non perché deve farlo, non perché è costretto, no: per non perderla! È per pura convenienza, è per puro desiderio di quella pienezza che mi corrisponde più di tutte le cavolate che mi vengono in testa. È facile, perché Cristo non ha introdotto una strada "pesante", ha introdotto quell'attrattiva che, quando uno incomincia ad assaporarla, come abbiamo visto questa sera in tante testimonianze, non può fare a meno di desiderarla sempre di più. E non gli basta più qualsiasi altra cosa, desidera solo quella sempre di più. E questo ci educa pian piano.

Sì, diciamo che un po' capisco, non lo capisco bene ancora, però un po' lo capisco.

Ma tu non lo capirai perché io te lo spiego meglio; tu lo capirai quando cederai a Lui, perché quello che ti fa capire è un'esperienza, non una spiegazione ulteriore. Dovete togliervi dalla testa questo, perché voi pensate di capire attraverso una spiegazione migliore. No, non puoi capirlo, perché non sai nemmeno di che cosa ti sto parlando fin quando non ti succede. Questa sera hai incominciato a intravedere che quando cedi è diverso che quando non cedi?

Sì, sì, è da un bel pezzo che...

Bene, allora...

Ho capito, però...

La questione è che tu devi decidere, e questo non te lo può risparmiare una spiegazione. Vuoi andare dietro questa pienezza che hai assaporato almeno inizialmente quando hai ceduto a Lui o no? È solo questo che ti educa. E lo capirai sempre meglio quanto più cedi (invece di fare altro). E quando sbagli, non ti preoccupare: usa l'errore per fare il paragone tra quello che succede quando sbagli e quando no, e poi decidi che cosa fare. È facile.

Posso chiederti l'ultimissima cosa? Proprio perché, comunque, questo incontro che ho fatto è la cosa più grande per me, sto cominciando sempre di più, anche provocato da amici, a chiedermi quali sono i tratti essenziali del carisma che mi ha preso, e a volte mi fermo durante la giornata. È un lavoro costante per me cercare di rispondere a questa domanda, perché mi sembra che non fare i conti con la risposta a questa domanda è non fare i conti con quello che ho incontrato, in sostanza. Ti volevo chiedere un aiuto su questo, cioè se puoi dirmi per te quali sono questi tratti.

La questione è stare attenti a quello che ci raccontiamo. Quali sono i tratti inconfondibili? Uno sguardo di una tenerezza sconfinata, perché quando uno si sente voluto bene come abbiamo visto, o sente questo sguardo su di sé o lo vede presente anche nel momento più buio come la morte, basta che ciascuno percorra quello che abbiamo sentito questa sera, ché tutto è la documentazione di quello che avete messo come titolo dell'incontro: «Cristo è qualcosa che mi sta accadendo ora». Che cosa abbiamo visto tutti insieme questa sera? Perché è valsa la pena venire qui questa sera, per ciascuno, me compreso? Per avere potuto vedere. Questa frase la sapevamo già, ma oggi abbiamo visto che questa frase è vera, e tutti andiamo a casa con gli occhi riempiti di quello che abbiamo visto, toccato con mano. Allora, se adesso tu riprendi tutto quello che è emerso questa sera e cominci a farti la domanda sui tratti inconfondibili, comincerai a riconoscerli. Più sei attaccato a quello che ci siamo sentiti dire dagli amici, più potrai scoprire i tratti inconfondibili della Sua presenza; meno fantastichi, meno ti stacchi con l'immaginazione, e più sei attaccato a quello che è successo oggi qui tra di noi, più scoprirai questi tratti. Non ti dico questo per evitare di risponderti, ma perché devi toccarlo con mano tu, perché tu lo scopri non attraverso una mia spiegazione, bensì nella modalità con cui si documenta esperienzialmente tra di noi, e poi dirai agli amici: «Io ho scoperto questo, e tu che cosa dici di ieri? Che tratti hai riconosciuto tu?». E farete a gara a riconoscere quei tratti che non possiamo inventarci tanto sono al di là di quel possiamo sognare. E così cominciamo a riconoscerLo. Immagina i discepoli quante volte si saranno detti: «Ma hai visto

che cosa è successo oggi?». E questo farà emergere sempre di più davanti ai nostri occhi tutta la Sua figura, con tutti i tratti della Sua totale diversità. Così cominciamo a vedere che il percorso della Scuola di comunità che stiamo iniziando a fare in compagnia di don Giussani non è la lezione su un “già saputo”, ma è la scoperta di un presente che accade. Infatti non lo sappiamo, e dobbiamo vedere accadere Cristo in mezzo a noi per cominciare a sapere di che si tratta. Per questo vi ringrazio veramente per il dialogo che abbiamo avuto in questa serata.

Julián, puoi dirci una parola sul Volantone di Pasqua?

Quando stavamo concependo il Volantone di quest’anno uno ha detto – sono contento, perché la maggioranza delle cose non nascono dalla mia testa –: «Ma perché quest’anno non facciamo come Volantone quello del 1988, che Giussani chiamava il “Volantone permanente”?». Subito è sembrato a tutti pertinente. Per tre motivi: il tema della Scuola di comunità, l’indizione dell’Anno della fede (che inizia a ottobre) da parte del Papa, la richiesta dell’apertura della causa di beatificazione di don Giussani. La scelta di riproporre il Volantone permanente è per mettere davanti ai nostri occhi la cosa più decisiva: la nostra amicizia, il nostro stare insieme, la nostra vita, che cosa hanno di più caro? È come ridirlo a noi stessi e al mondo, in questo momento di confusione, in cui tanti sono smarriti, in cui tante volte anche noi soccombiamo al nichilismo. È come dire a tutti che è successo un fatto nella storia: la cosa più cara è Cristo stesso. Questo è come il grido, la testimonianza da avere presente tutto l’anno. È la possibilità di avere la compagnia di questo testo che grida davanti ai nostri occhi che cosa abbiamo di più caro, e che allo stesso tempo ci domanda: «Ma tu, che cosa hai di più caro?». Alla fine del percorso della Scuola di comunità, alla fine dell’Anno della fede nella compagnia del Papa, potremo arrivare a dire più convinti ciò che abbiamo di più caro: «Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità». Ecco lo scopo fondamentale di questo Volantone.